

→ **Scrittori d'Italia** MARIO CAVATORE

Quello smemorato in fuga dai fantasmi del genocidio

di **ERMANNIO PACCAGNINI**

Si coglie un preciso filone negli interessi narrativi di Mario Cavatore. Nel *Seminatore* (2004), romanzo d'esordio, sullo sfondo stava un progetto svizzero di eugenetica sociale finalizzato a incivilire i nomadi. In apertura il nuovo romanzo *L'africano* ti porta invece nel Ruanda, «Svizzera d'Africa» almeno sino al gennaio 1994 in cui monta decisamente l'odio degli Hutu finalizzato al genocidio dei Tutsi; saltando poi nel secondo capitolo al gennaio 1995 in una Bruxelles dal serpeggiante contrasto fiamminghi-vallooni. Ma il timore d'un racconto in parallelo di tal segno per fortuna subito evapora, perché centrale è proprio la vicenda ruandese, cui Bruxelles funge da contraltare con un'indagine tesa a stabilire chi sia il misterioso giovane belga smemorato rimpatriato dal Ruanda mesi prima.

Il romanzo si muove così a capitoli alterni tra Ruanda e Belgio. Là col comandante Bébert, in realtà Berto Narello, fuggito da casa dopo un bisticcio col padre per arruolarsi nella Legione Straniera e finito a piantar vigne in Ruanda stomacato dal razzismo verso i neri dei commilitoni, ma soprattutto conquistato dalla bellezza di Mariyà, che fa sua sposa ma solo per volontà del padre di lei. A Ixelles, piccolo comune della grande Bruxelles, c'è invece Elsa, assistente sociale che prende tanto a cuore la vicenda dello smemorato Léon da farsi quasi missionaria per fargli riacquistare la memoria. Si dipana così un procedimento convergente, che porta la storia di Léon a incrociarsi con quella di Bébert, entrambi infine coinvolti nel girone infernale genocida che segna profondamente le loro vite.

Perché dentro questi incontri lievitano due storie d'amore: la lenta conquista di Bébert della moglie; e l'incontro a casa sua di due naufraghi quali Léon, raccolto dai pigmei Twa dopo esser stato rapinato nella foresta mentre studia da etologo il comportamento dei gorilla, e Huba, la dolcissima ragazza tanzaniana infibulata regalata a Bébert da Polycarpe, prepotente ras hutu che da lui acquista grappa. Sogni non solo destinati a naufragare nella bestiale violenza, ma tranciati attraverso un procedimento narrativo da contrappasso: con la tutsi Mariyà martirizzata dagli hutu imbevuti di quella stessa grappa cui Bébert ha dato proprio il nome della moglie; e Léon vittima a sua volta proprio del riacquisto della memoria; depositando il tutto in un finale di malinconiche memorie di chi, Berto l'Africano e Huba, è sopravvissuto.

Un narrare in cui Cavatore ripropone vari aspetti del suo primo libro: precisa documentazione in nota; meccanismo del contrappasso andamento che coniuga tensione, tenerezza, violenza e indagine; attenzione ai contrasti sociali anche occidentali (i nuovi quartieri di Bruxelles); scioglimento affidato a due lettere. Un narrare che poggia su una scrittura asciutta e una struttura che, talora pur meccanica nel tendere all'incrocio delle due storie (più intensa l'africana: più monotona la belga), resta comunque fluida, specie nel delineare la grande Storia attraverso piccole storie. Che sono poi la sostanza: perché Cavatore cesella figure che colpiscono. Certo anche Léon e Elsa: ma soprattutto le tenere storie d'amore tra Bébert e Mariyà e Léon e Huba. Senza dimenticare la sciamana pigmea Isimbi.